

IL PUNTO

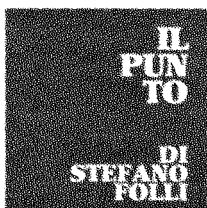
STEFANO FOLLI

La fretta di Renzi nella tenaglia della manovra



IL PARADOSSO italiano si riassume in una doppia immagine: un paese che deve rispondere alle sollecitazioni Ue sui conti pubblici e il segretario del Pd che vuole elezioni entro aprile.

A PAGINA 11



L'Italia stretta tra moniti della Ue e spinte tattiche al voto anticipato

La carta coalizioni per ridare una logica alla legge elettorale

Il paradosso italiano si può riassumere in una doppia immagine. Da un lato, un paese che deve rispondere alle sempre più stringenti sollecitazioni europee sui conti pubblici, il che significa una manovra correttiva e forse l'aumento dell'Iva; dall'altro, il segretario del principale partito, il Pd, che da giorni parla di elezioni anticipate e ora afferma di volerle entro il mese di aprile.

Le due fotografie sembrano in contraddizione fra loro. La corsa alle urne, quando a chiederla è il partito di governo, presuppone un programma o almeno un'idea da proporre agli elettori. Ma al momento l'unico spunto è il rifiuto di sottostare alle regole di bilancio dell'Unione. E si capisce: non si può fare campagna proprio nelle settimane in cui si annunciano tasse e tagli. Le elezioni subito, a parte ogni altra considerazione, implicano il "no" alle richieste del commissario Moscovici e in generale il rifiuto non solo dell'austerità, ma delle regole che definiscono le politiche di bilancio. Regole che l'Italia ha accettato e sulla base delle quali oggi viene invitata a sistemare i suoi conti.

Ieri lo "spread" sui mercati ha sfiorato i 190 punti, segno che il contrasto sui numeri fra Roma e la Commissione viene visto con inquietudine. A maggior ragione con la prospettiva di elezioni a brevissimo termine destinate

ad accrescere l'incertezza. Oggi esistono un governo e una maggioranza che si muovono, sia pure a piccoli passi, in un quadro di stabilità. Domani le urne finiranno per restituire un Parlamento di fatto ingovernabile: su questo tutti gli istituti di sondaggio sono concordi. Il problema è che la cucitura di una nuova legge elettorale non è affare di pochi giorni o di un paio di settimane al massimo. Le forze di opposizione, dai Cinque Stelle alla Lega, hanno tutto l'interesse a ridurre al minimo gli interventi del Parlamento per poi affrettarsi al voto. Ma il Pd? Davvero ha lo stesso interesse?

Dare un senso al mosaico disordinato messo sul tavolo dalle sentenze della Corte significa fare un tentativo per rendere governabile la prossima legislatura. Dovrebbe voler dire anche ridurre e non accentuare la distanza fra il cittadino elettore e l'eletto. A tal fine il sistema francese sarebbe il migliore, ma non ci sono possibilità che sia adottato. L'altra ipotesi, il Mattarellum, preferita a parole da molti, resta sullo sfondo, impiombata dall'accusa di essere un meccanismo pensato per un'Italia bipolare quando oggi i poli sono tre. In realtà quello che manca è la volontà politica di giungere a un'intesa di alto profilo. Per cui quello che si può ottenere, attraverso una trattativa che coinvolga soprattutto il Pd, i centristi e Forza Italia è una legge che dia un piccolo premio di maggioranza non alla lista vincitrice, bensì alla coalizione.

Un'intesa per incentivare le coalizioni prima del voto: sarebbe già molto nelle attuali circostanze, considerando che nessuna lista singola oggi è in grado, non diciamo di conquistare, ma nemmeno di avvicinare la magica soglia del 40 per cento. Eppure per arrivare a una tale legge, armonizzando i sistemi di Camera e Senato come vuole il capo dello Stato e come suggerisce il buon senso, occorrono realisticamente alcuni mesi. E in questo arco di tempo si dovranno aggiustare i conti pubblici, per quanto doloroso sia, e si dovrà affrontare un G7 drammatico: il primo - ricordava ieri Emanuele Macaluso - in cui il presidente degli Stati Uniti e il primo ministro inglese saranno alleati contro l'Europa unita.

Perché allora Matteo Renzi dà l'impressione di essere così impaziente sulla data del voto? Probabilmente si rende conto che il mese di aprile è improponibile, ma non vuole offrire alibi ai temporeggiatori, accettando la logica dei tempi lunghi prima ancora di cominciare. "Non possiamo accettare la melina parlamentare" osservava ieri un autorevole esponente del vertice del Pd. Il punto è che non è facile distinguere la "melina" dalla complessità di un negoziato da cui dipende il destino del sistema politico. E poi, chi si prende la responsabilità di dichiarare che il tempo del Parlamento è scaduto e il governo Gentiloni è finito? Fra chi ha fretta e chi vuole andarci piano, questa volta è favorito il secondo fronte.

Foto: P. Basso - Contrasto

Le norme uscite dalla Consulta sono come un mosaico disordinato

Serviranno mesi per un'intesa. Ma il Pd non vuol essere accusato di fare melina